

IL NOSTRO 58
Lettera aprile 2011

SOMMARIO

Primavera 1961. Notizie dal “cantiere conciliare”

Informazioni sulla “riforma della pratica pastorale”, come fu affrontata allora da queste nove commissioni: 1. Vescovi e governo delle diocesi, 2. Disciplina del clero e del popolo cristiano, 3. I religiosi, 4. Disciplina dei sacramenti, 5. Studi e seminari, 6. Le missioni, 7. Apostolato dei laici, 8. Chiese Orientali, 9. Segretariato stampa e mezzi di comunicazione.

Dei “discorsi del papa”, nell’aprile 1961, ne ricordiamo due: un discorso a gruppi di seminaristi (6 aprile); l’allocuzione alla consacrazione di mons. Coussa (19 aprile).

Allegato alla Lettera di aprile 2011.

In Italia sono in corso discussioni delicate: senza o con poca “bussola del Concilio”?

Le celebrazioni della unificazione italiana impongono discussioni delicate: ma per molti aspetti quelle svolte sono state profondamente inadeguate. Forse il cinquantenario del Vaticano II, in corso per alcuni altri anni, ci permetterà recuperi importanti. Cerchiamo di introdurci al problema con brevi cronache riportate su queste nostre lettere mensili. Due cronache di questo mese sono relative al prof. De Mattei, per il suo libro sul Concilio, presentato anche a Bologna, e per un suo discusso intervento “teologico” sul terremoto e i guai nella centrale atomica giapponese. Una terza cronaca viene ancora da Bologna, raccontando di una riunione affollatissima e plaudente, sul libro di memorie e sassolini dell’italiano cardinale Biffi, presentato in nuova e aggiornata edizione.

Primavera 1961. Commissioni al lavoro sulla “pratica pastorale”

Nella “lettera di marzo” abbiamo già riferito qualcosa sulla situazione ecclesiale nella fase preparatoria del Vaticano II e sul particolare equilibrio allora in atto tra le preoccupazioni conservatrici prevalenti a Roma (Curia e sant’Offizio) e la visione propria del nuovo pontefice e il suo stile di governo: mitissimo, ma determinato nella proposta di indire un Concilio aperto anche a correzioni culturali e di costumi. Dalla tensione interna a questo equilibrio, reale ma allora più tenuto nascosto che pubblicizzato, vennero i “limiti concettuali e impostativi” che segnarono i lavori preparatori con l’egemonia della Commissione teologica, la quale, sotto la guida di Ottaviani, cercava di spingere la quasi totalità delle altre Commissioni a concepire la “pastoralità” (tanto amata da papa Giovanni) come un dato “pratico e tecnico”, riservando i direttivi “principi teologici” e gli stessi “argomenti dottrinali” agli “schemi” elaborati dalla Commissione teologica, forte dell’autorità di cui essa godeva. Così, si pensava di poter garantire un carattere *dottrinale e giuridico anche ai risultati di questo inatteso Concilio*, conformemente al desiderio dei conservatori, in maggioranza contrari a novità bibliche ed ecumeniche e, a differenza di papa Giovanni, cautissimi in questioni liturgiche ed ecclesiologiche.

Cominciamo dalla Commissione sui vescovi e il governo delle diocesi il nostro sommario resoconto informativo di questa fase dei lavori, che precedette e in parte causò la “grande svolta” verificatasi nel Concilio. La Commissione sui vescovi e il governo delle diocesi, presieduta dal card. Marella (dopo la morte del card. Mimmi) aveva una maggioranza di vescovi (36 su 51) e di alti gradi degli ordini religiosi, per trattare la questione dell’esonazione, e accettò, nonostante la composizione a prevalenza vescovile, l’impostazione pilotata dalla Curia. Eppure un’acuta osservazione (presente nella *Sintesi finale, punto 8*), “si mostrava avvertita del nesso logico tra problemi disciplinari (giuridici) e quello dottrinale sull’origine divina della potestà episcopale, per cui era necessaria l’illustrazione della dottrina cattolica sull’episcopato per arrivare poi, nel campo disciplinare, alla determinazione concreta dei poteri del Vescovo”. Nel suo saggio, da noi largamente utilizzato, Komonchak non manca di ricordare questa osservazione critica (*op.cit.p.190 in nota*), e riferisce non esservi nessun segno di cooperazione con la Commissione teologica, che pure stava preparando due capitoli sui vescovi.

La Commissione sui vescovi si organizzò in sette sottocommissioni e in tre commissini miste (con i religiosi, il clero ed entrambe); e si impegnò, come suggeriva il compito ricevuto dalle *Quaestiones*, su problemi pratici e aspetti giuridici, tipo dimensioni delle diocesi, relazioni con i religiosi, i parroci, eventuali parrocchie personali nelle grandi città, cura degli emigranti, relazioni con la curia romana. Un notevole spazio prese anche il problema di funzionamento e sviluppo delle Conferenze episcopali (nazionale e regionali). In uno dei suoi schemi, essa affrontò un problema destinato a prendere spazio nel costume ecclesiale, cioè le dimissioni dovute da vescovi malati cronici, o molto anziani, non oltre il 75° anno di età. Pur in assenza di contatti con la Commissione teologica, i tre compiti tradizionali, di

insegnare, santificare e governare , vennero sanciti come effetto e strumento della redenzione di Cristo; ma venivano dettagliati anche compiti verso necessità puntuali di emigranti, viaggiatori, marinai, nomadi, turisti, cura pastorale dei lavoratori: e anche cura d'anime di cristiani contaminati dal comunismo, con diritto e dovere di opporsi, non per ragioni economiche o politiche, ma religiose.

I capitoli qui sommariamente ricordati, pur avendo principi che si supponevano operanti e accettati, avevano preoccupazioni pratiche e formulazioni tendenzialmente giuridiche: Komonchak ne riassume così l'equilibrio:

“l'ufficio del vescovo era detto di diritto divino nella chiesa, ma la sua giurisdizione era considerata derivare da una delega papale e limitata da una decisione papale. Un senso di responsabilità collettiva è visibile nel testo sulle conferenze episcopali e nell'idea del vescovo *sponsor Ecclesiae universalis*, ma questo non era molto ben sviluppato; e l'orientamento principalmente giuridico ostacolava l'elaborazione di una teologia della chiesa locale. Questi testi furono presentati e discussi nella Commissione centrale prima dei capitoli sui vescovi dello schema *De Ecclesia*. Dopo la discussione in Commissione centrale, i sette schemi preparati dalla Commissione dei vescovi furono riuniti in due e provvisoriamente uniti a materiale elaborato da testi provenienti dalla Commissione per la disciplina del clero e del popolo cristiano” (*Komonchak, op.cit. pp.194-195*)

Nei nostri programmi, una più precisa informazione su queste complesse e neppure sempre documentate motivazioni delle decisioni successivamente adottate, verranno esposte in uno specifico volume: il quarto della nostra serie, con un suo carattere antologico degli schemi portati a compimento dalla Commissione Centrale, e però quasi tutti successivamente respinti nelle votazioni dei padri conciliari quando furono riuniti tutti in San Pietro: operazione che a me sembra di forte significato circa la “qualificazione” di quanto è avvenuto nella realtà culturale, cioè teologica e pastorale, del Concilio Vaticano II.

Informazioni sulla Commissione per la disciplina del clero e del popolo cristiano.

Presieduta dal card. Ciriaci (segretario C. Berutti), iniziò i suoi lavori già nell'ottobre del 1960, formando subito 19 sottocommissioni e ai sette temi ricevuti dalle *Quaestiones* ne aggiunse altri dieci (anch'essi di carattere fortemente pratico) e lavorando assiduamente li consegnò a gruppi alla Commissione centrale: sette nel novembre 1961, due nel febbraio 1962, cinque nel maggio 62, e gli ultimi tre nel successivo giugno. Ma nella Commissione centrale, nove di essi furono sottratti all'esame conciliare e passati al “Codice”, o a decisioni della Conferenza episcopale o della Santa Sede. Dal saggio di Komonchak apprendiamo che, degli altri otto, tre (distribuzione del clero, santità, benefici) formarono l'unico schema di questa commissione portato all'esame conciliare (il *De Clericis*), cinque (parrocchie, obblighi dei parroci, loro cura d'anime, catechesi, comunismo) entrarono nel *De episcopis et dioceseon regimine*, e del *De cura animarum*. Già questo cammino e queste decisioni dicono che i testi della Commissione erano più adatti alla riforma del Codice e non a un Concilio, attento a novità culturali, teologiche e pastorali che potessero fornire “basi” utili ad affrontare problemi nati in condizioni storiche e sociali nuove. La conclusione di Komonchak è molto severa:

Non c'è alcuna traccia che la Commissione abbia speso del tempo nell'esaminare le serie discussioni sociologiche ed ecclesologiche sull'attività pastorale della chiesa nel mondo moderno in corso da decenni (*op.cit. p.196*).

Commissione per i religiosi. Presieduta dal card. Valeri (J.Rousseau segretario), era composta in gran parte di religiosi, in maggioranza residenti a Roma e per metà membri della Curia. Iniziò a lavorare già nel luglio del 1960 e in novembre aveva individuato venti temi, mentre erano solo cinque i temi generali ricevuti dalle *Quaestiones*. Cercò di raggrupparli in un solo schema (*De statibus perfectionis acquirendae*), composto però di 32 capitoli, che vennero presentati in due parti alla Commissione centrale, la prima sulla natura della vita religiosa, la seconda di suggerimenti pratici per il suo rinnovamento. Il testo si collegava ad uno analogo preparato per il Vaticano I e come quello era fedele alla definizione largamente tradizionale (che distingue tra vita comune, fedele ai comandamenti, e stato di perfezione, ispirato ai consigli evangelici). I suggerimenti per un rinnovamento della vita religiosa assomigliavano molto a quelli opportuni anche per la sua restaurazione (fedeltà allo spirito dei fondatori, rispetto del patrimonio storico, cambiamenti solo con approvazione della Santa Sede). Sulle orme di Pio XII, la commissione consigliava di combattere l'attivismo che trascurava una vita di preghiera, e un naturalismo che trascurava le motivazioni propriamente soprannaturali: compare pure una condanna della opinione che onorava di più il matrimonio che la verginità e il celibato. L'attenzione del testo è prevalentemente giuridica, non cambia dopo la discussione in commissione centrale e, tutto sommato, mi pare sopravviva abbastanza anche nei testi conciliari, pur arricchiti come furono dalle "novità culturali e teologiche" acquisite nei dibattiti generali.

Commissione per la disciplina dei sacramenti. Presieduta dal card. Masella, ebbe come segretario R. Bidagor, i curiali costituivano il 40% dei suoi appartenenti, 15 dei quali erano membri della congregazione dei sacramenti. Formò sei sottocommissioni e una mista con il Segretariato per l'unità dei cristiani, mentre non sembra aver avuto rapporti con la Commissione liturgica. Il suo orizzonte, ci dice Komonchak, "rimase molto ristretto, confinato in proposte tecniche e canoniche, dominato da nozioni teologiche assunte senza particolare discussione" (*op.cit. p. 199*). Due argomenti spiccano per rilevanza: a) la riforma del diaconato, b) i matrimoni misti. Solo il primo accoglie, sia pure in forma cauta e limitata, proposte innovative: le disposizioni conciliari sul diaconato saranno, alla fine, in notevole misura più audaci. Anche nel secondo argomento, l'impostazione della Commissione, per evitare di offendere troppo la sensibilità ecumenica (rappresentata dal contatto con Bea e collaboratori del Segretariato), *intacta substantia*, concede alcune attenuazioni della ostilità tradizionale, ma continuando a scoraggiare questo tipo di esperienza. Masella sostenne che si erano accolte le opinioni del Segretariato, ma Bea criticò questa affermazione: il punto più dolente era aver mantenuto la tesi che contrarre un matrimonio misto *extra formam canonicam* era "invalido", cosa

giudicata offensiva dai “fratelli separati”, mentre già Pio X aveva consentito che in alcune regioni li si considerasse “illeciti” ma non “invalidi”, cosa meno traumatica per persone e famiglie coinvolte. Dei dieci testi elaborati dalla Commissione, solo i sei sul matrimonio vennero portati in Concilio sotto forma di un solo schema; uno sui “preti lapsi” venne escluso direttamente dal papa e altri tre furono passati alla Commissione di riforma del Codice. Del non poco lavoro compiuto, solo alcuni capitoli vennero in definitiva utilizzati, e anzi valorizzati e “accresciuti”: fu il materiale relativo alla riforma degli “ordini minori” e in particolare alla restaurazione del diaconato stabile.

Commissione per gli studi e i seminari. Presieduta dal card. Pizzardo, con A. Mayer come segretario, iniziò i suoi lavori nel novembre 1960 e li concluse nel febbraio '62: si articolò in dodici sottocommissioni, ebbe commissioni miste con la Commissione liturgica e con il Segretariato per l'unità, ed usò largamente anche un capitolo sul magistero preparato dalla Commissione teologica. Le erano stati assegnati sei temi dei quali quattro erano nelle *Quaestiones*, che però ne precisavano altri due. La Commissione, nella riforma della *ratio studiorum*, dette una attenzione speciale all'integrità della dottrina, alla sottomissione al Magistero, affiancato all'insegnamento della Scrittura. Ma l'insistenza più notevole chiedeva il rifiuto degli errori recenti, promotori di una “speciosa autonomia”; si lamentava la “diffusione dei cosiddetti metodi di autoeducazione, autocontrollo, autonomia personale”; non utilizzava gran che il riassunto dei *vota* dei vescovi, ma ha sottolineato fortemente il *votum* della congregazione per i seminari e l'università. Raccomanda infatti la fedeltà alla dottrina di san Tommaso, la conoscenza e la critica di errori moderni come il comunismo ateo, il socialismo, il naturalismo, il materialismo, il laicismo, il liberalismo, lo statalismo, l'evoluzionismo, l'umanesimo esagerato, il razionalismo, il razzismo, l'intellettualismo, il volontarismo, l'agnosticismo, il pragmatismo (in questo elenco abbondante non figurava, ancora, l'oggi deprecatissimo relativismo...). Più volte, invece, esorta tutti i membri della chiesa “perché facessero tutto il possibile per risolvere la crisi di ciò che in una nota era chiamata la *lacrimabilis vocationum exigua copia*” (oggi tra i conservatori è invece forte la tesi che il crollo delle vocazioni religiose sia imputabile alle novità conciliari...).

La Commissione completò sei testi per la commissione centrale: il primo *De vocationibus ecclesiasticis fovendis*, il secondo *De sacrorum alumnis formandis*, il terzo *De studiis academicis ab universitatibus tum catholicis tum ecclesiasticis provehendis* (tratta brevemente le università cattoliche e invece minuziosamente dettaglia le esigenze delle università ecclesiastiche). Un quarto *De scholis catholicis* si applica alle istituzioni educative cattoliche, rivendicandone i diritti delle famiglie e della chiesa, ma anche si cura di moderne invenzioni come cinema, radio e televisione. Un quinto, di grande impegno, *De obsequio erga ecclesiae magisterio in tradendis disciplinis sacris*, si fonda largamente su documenti di Pio XII, su un capitolo relativo al magistero preparato dalla Commissione teologica sulla “unicità dell'autorità e i diritti del magistero ufficiale del papa e dei vescovi”, cui gli insegnanti “devono sottomettersi”. Hanno il dovere di difendere l'insegnamento

ufficiale e il diritto di procedere nella ricerca, ma ogni opinione che nega o deforma il senso di una verità proposta dal magistero, perciò stesso deve essere considerata errata. “Anche il magistero non infallibile domanda un assenso religioso interiore”. Solenne è l’esaltazione di san Tommaso, come è ripetuta dagli ultimi cinque papi: il testo riprende le famose 24 tesi, o *Pronuntiata maiora* preparate dalla Congregazione nel 1914. Ma questa esaltazione molto esclusiva di san Tommaso fu fortemente criticata quando il testo arrivò nella Commissione Centrale preparatoria (come racconta Indelicato nel suo già citato testo “Difendere la dottrina o annunciare l’Evangelo”, Marietti, alle pp. 270-271). Risalendo da una nota di Komonchak allo studio di Indelicato, ho visto riassunte le obiezioni molto autorevoli di Micara, Bea, Dopfner, Frings, Leger, Sépinski, Saigh: ma a questo punto eravamo molto più avanti nel tempo, nel giugno del 1962, e il card Pizarro, proponente il testo della sua Commissione, non venne difeso molto neppure da Ottaviani e Ruffini...Infine, un sesto documento della Commissione per gli studi e i seminari, sull’uso del latino negli studi ecclesiastici, non fu presentato per la discussione nella Commissione centrale perchè nel frattempo era comparsa l’enciclica *Veterum sapientia* e della questione complessiva del “latino” anche noi parleremo nel contesto della questione liturgica, dove maturarono le decisioni più meditate e importanti.

Commissione per le missioni. Presieduta dal card. Agagianian, segretario effettivo ne fu S. Paventi, minutante nella Congregazione di Propaganda Fide, già consultore nella Commissione per i religiosi. Vi erano rappresentati tutti i continenti (54 erano i membri), ma ben 41 erano europei, e il 29% della commissione proveniva dalla curia e molti erano di Propaganda Fide. Anche per l’appartenenza del segretario effettivo alla congregazione di Propaganda Fide, gli uomini di questa guidarono tre delle cinque sottocommissioni tra le quali Paventi divise il programma. Le sottocommissioni, tra ottobre 1960 e aprile 1961, si incontrarono due volte al mese; ebbero rapporti con la commissione liturgica e con quella dei laici: non risultano contatti con la commissione teologica, che stava pure preparando un capitolo sui diritti della chiesa missionaria.

La commissione per le missioni preparò sette brevi testi che dovevano formare un unico schema, aperto da una prefazione scritta da Paventi con cenni storici e un appello a tutti i fedeli, per un impegno interamente spirituale e non politico o temporale, che storicamente si era non poco intrecciato con quello spirituale. Che pensare poi della tendenza a parlare di “missione” anche per i paesi di antica diffusione cristiana ma ora largamente secolarizzati? Carenze teoriche della prefazione, in parte condizionata dal monopolio dottrinale riconosciuto alla commissione teologica, favorivano la tesi che l’opera missionaria fosse responsabilità del papa, della curia e degli istituti missionari, con una buona disponibilità – (indicata anche da Komonchak nella sua *op cit. p. 207*) – a non essere ostacolati dall’“abito occidentale” della chiesa. Secondo questo Autore, non è facile conoscere quale sia stato il dibattito interno alla commissione: testimonianze di un momento successivo a quello che ora stiamo ricordando, attribuiscono la debolezza delle conclusioni raggiunte al triumvirato di canonisti (Paventi, Buijs e Kovalski) che dominavano la

commissione, tenendo ai margini i teologi delle missioni. Anche Congar, in un dibattito successivo, vinto solo negli ultimi tempi del Concilio, incolpava i canonisti Buijs e Paventi di non sapere concepire qualcosa che non fosse un approccio giuridico. Anche Komonchak conclude le sue informazioni sostenendo che gli esperti romani di missionologia difesero il tradizionale approccio territoriale alle missioni e la sua dipendenza dal papa e da Propaganda Fide. Come vedremo a suo tempo, “ci sarebbero voluti quattro anni di decisioni conciliari per risolvere in avanti questo punto” (Komonchak, *op. cit.* p. 208).

Commissione sull’apostolato dei laici. Fu aggiunta all’ultimo momento alle Commissioni preparatorie per desiderio di papa Giovanni (ne fu presidente il card. Cento e segretario A. Glorieux): non vi era una congregazione romana corrispondente e, forse per questo, solo il 10% dei suoi membri erano curiali. Ma nessun laico ne fece parte: era composta, per un terzo, da chierici che rappresentavano organizzazioni laiche. Ne furono assenti anche i teologi che nel precedente decennio avevano dedicato studi originali alla teologia del laicato, compresi Congar, Philips, Rahner, Chenu, Schillebeeckx, von Balthasar (invece collaborarono a sue sottocommissioni ecclesiastici autorevoli come Pavan, Ferrari Toniolo, Jarlot, coinvolti nella preparazione dell’enciclica “Mater et magistra”). Le *Quaestiones* indicarono le sue aree di lavoro, per le quali si formarono tre sottocommissioni: a) sulla nozione generale e sulla Azione cattolica che ne costituiva l’esempio più organico; b) sull’azione sociale, con forti riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa; c) su attività e esperienze caritative. Non vi erano riferimenti ai fondamenti teologici, presumibilmente da lasciare alla commissione teologica, mentre era sottolineata la subordinazione dell’apostolato dei laici alla gerarchia, e le *hodiernae necessitates* erano nominate ma senza specificazioni articolate. Tra il novembre 1960 e l’aprile 1962 sette sessioni plenarie, preparate da un piccolo gruppo trasversale alle sottocommissioni, in gran parte italiano, varò un testo di 172 pagine che, approvato dalla Commissione, fu inviato alla Commissione centrale. Il testo finale chiariva che tutti i membri della Chiesa, in virtù del loro battesimo e della confermazione, hanno il diritto e il dovere di essere coinvolti nella vita della Chiesa, connessi alla gerarchia, o per missione canonica, o per mandato ricevuto, o per semplice approvazione o per libere iniziative, soggette a giudizio e controllo della gerarchia. Nella seconda parte del testo, era l’Azione cattolica a ricevere l’attenzione più articolata; nella terza il problema maggiore era il rapporto tra l’azione caritativa della Chiesa e i programmi di assistenza sociale dello Stato: un gruppo di membri si battè per un forte riconoscimento della superiorità della virtù soprannaturale, con una considerazione abbastanza spregiativa degli interventi sociali, nei migliori dei casi, puramente naturalistici. Nell’ultima sezione del testo, l’impegno della Chiesa ad una partecipazione attiva all’ “instaurazione cristiana dell’ordine naturale” introduceva una summa dell’insegnamento sociale e un appello alla partecipazione dei laici alle associazioni per la giustizia sociale: particolarmente in determinati luoghi e circostanze. Secondo Komonchak

Il lavoro della Commissione e il testo prodotto rivelano ancora una volta la mancanza di coordinamento nella fase preparatoria. La Commissione venne considerata competente a trattare principalmente delle questioni pratiche che riguardavano l'apostolato dei laici, lasciando i fondamenti teologici alla Commissione teologica. La determinazione del ruolo dei laici nella Chiesa e nella società e del loro rapporto con la gerarchia si fondava su una base ecclesiologica (*op.cit. p. 210 e seg.*)

Ma solo dopo la prima sessione, l'ecclesiologia conciliare conobbe le novità culturali alla quali oggi ci riferiamo, e che furono teologiche prima di poter essere utilizzate pastoralmente.

Commissione per le chiese orientali. Presieduta dal card. G. Cicognani, con A. Wilykyi come segretario, questa commissione era composta di prelati che rappresentavano quasi tutte le chiese orientali in comunione con Roma e di esperti in questioni orientali tra i quali erano dominanti i Professori del Pontificio istituto Orientale. La presenza dei rappresentanti delle chiese orientali, e l'orientamento in certa misura ecumenico degli stessi esperti romani, favorirono la scelta iniziale di Roncalli di riservare al Segretariato per l'unità dei cristiani affidato a Bea di curare anzitutto i rapporti con i "fratelli delle chiese riformate" e di incaricare la Commissione per le chiese orientali di coinvolgere nella preparazione conciliare tutti gli ambienti ortodossi. Ma gli sviluppi molto positivi del lavoro della nuova struttura guidata da Bea, e anche le tensioni storiche esistenti nel cristianesimo orientale (in unione con Roma o da essa disciplinarmente separato), e la decisione in certa misura sorprendente del patriarcato di Costantinopoli più cauto alla fine di quello di Mosca, alterarono queste situazioni, arricchendo - ma anche in certa misura complicando - l'avanzamento dei testi in via di preparazione allo scopo di essere favorevoli a sviluppi ecumenici. All'avvicinarsi del concilio, registra Komonchak (*op.cit. p. 213*),

papa Giovanni, in parte per desiderio degli ortodossi, sottrasse il compito di instaurare conversazioni con loro alla Commissione per le chiese orientali e l'assegnò al segretariato per l'unità dei cristiani

In seguito, viaggi e incontri di Paolo VI, rafforzeranno le relazioni dirette tra i vertici cattolici e quelli ortodossi, sui quali tuttavia eserciteranno pesantemente influenze varie, e non sempre positive, ulteriori sviluppi politici di mezzo secolo di storia nell'Europa orientale, Russia inclusa; e nel Medio Oriente, così drammaticamente segnato dalla lotta israelo-palestinese, da guerre irachene-americane e condotta politica iraniana, nonché l'espressione (e l'interpretazione occidentale) dell'islamismo. Penso che in futuro il nostro tentativo di studiare, capire e valorizzare il Vaticano II, si gioverà di un contesto più soddisfacente, e anche situazioni e problemi delle chiese orientali potranno venire meglio approfonditi nelle loro specificità, storiche e geografiche, essendo stati riassorbiti in modo più adeguato anche questi antefatti conciliari (e, più esattamente, preconciliari e postconciliari).

Segretariato per la stampa e i mezzi di comunicazione. Presieduto da M.J. O'Connor, con A. Deskur come segretario, questo segretariato ricevette dalla commissione antepreparatoria gli argomenti come presentare l'insegnamento della Chiesa e come promuovere gli strumenti da usare secondo i principi cattolici, affinché tali opere fossero conformi alla fede e alla morale. Tutti i suoi 46 membri o consultori erano vescovi o preti, 14 residenti a Roma. Essi formarono tre sottocommissioni, su stampa, radio e tv, cinema; venne creata una commissione mista con la Commissione per la disciplina del clero, e altre quattro più piccole prepararono testi inviati alle commissioni: a) per le missioni, b) per gli studi e seminari, c) per le chiese orientali, d) per l'apostolato dei laici. Il testo rivendicava il diritto della Chiesa a fare uso di tutti gli strumenti di comunicazione, presentava soluzioni piuttosto autoritarie nell'esame dei problemi morali, e una sorta di codice deontologico per le responsabilità degli operatori. Ed è l'unica delle commissioni preparatorie che preparò anche dei canoni (aperti dalla formula "Si quis dixerit...") comminanti censure contro quanti non erano d'accordo con gli insegnamenti esposti e giudicati "a doctrina catholica est alienus". Ma dal testo citato di Antonino Indelicato (*op. cit. p. 208-213*) apprendiamo che i preparati canoni, nella discussione della Commissione centrale, vennero considerati difforni dal modo prevalente di pensare e sostituiti da riferimenti a criteri positivi. Nel dibattito, nel quale l'intervento del card. Léger era forse il più articolato, non traspare una conoscenza sperimentale degli strumenti in questione e piuttosto si avvertono essere ridotte le capacità di controllo e indirizzo delle produzioni reali già circolanti (e naturalmente ancor meno dei loro successivi sviluppi...). Nel dibattito, il "buon livello del testo preparato" è difeso invece dal card. Ottaviani, il quale si compiace per la dimostrata capacità della lingua latina ad adattarsi a esigenze moderne, e il senso di responsabilità della chiesa nella formazione delle coscienze, volendo l'arte sottomessa all'ordine morale e le finalità cristiane che l'autorità civile deve proporsi. Il dibattito conciliare vero e proprio (pur modesto nei risultati prodotti e certamente ancora lontano dalle esigenze della materia) si attesterà sull'intervento di Léger e non seguirà affatto le valutazioni del capo del sant'Offizio, risultate fortemente minoritarie, più ancora che nella Commissione preparatoria centrale.

Questo sommario resoconto delle Commissioni preparatorie, almeno nelle materie che la maggioranza dei conservatori era disposta a considerare "pastorali" in un senso tecnico, prova che i "principi teologici" apprezzati dai "curiali" erano a base filosofica fortemente tomistica, propensi ad esprimersi in un linguaggio "giuridico" ostile alle idealità ecumeniche care a molti biblisti: in definitiva, non era un orientamento culturale lontano dalla teologia prevalentemente insegnata da decenni nei seminari, specialmente italiani. Ma certo questa cultura teologica non corrispondeva al bisogno di un rinnovamento, essenziale e sintetico, di fede, speranza e carità della tradizione cristiana. Il cristianesimo, nella sua globalità storica, è fenomeno ricco di memorie e parole ricevute dall'età apostolica, dalla patristica orientale e occidentale, dalla pluralità di tendenze scolastiche e fin dalle riflessioni su pensiero e scienza moderna: esso conosce e pratica una folla di problemi che non si

possono considerare portatori solo di pericoli e di inimicizie. La convocazione ecumenica e sinodale di tutta e intera la Chiesa, escludeva che il “difensivismo” più rigido di una certa tradizione romana ne potesse essere la strategia unitaria e persuasiva, stabilendo che paure e negazioni fossero il sentimento e la dottrina da considerare inizio ed apice del cristianesimo. Occorreva recuperare una interpretazione ed un uso diversi della “tradizione cattolica”: la santa “fedeltà” di papa Giovanni avrebbe presentato la carità misericordiosa di Dio e la fraternità fra gli uomini come inizio e fine della vita cristiana, senza accendere polemiche controversistiche verso cosiddetti “lontani” e neppure, tanto meno, verso cosiddetti “vicini”. Mezzo secolo, o un secolo intero, non è spazio di tempo troppo ampio se deve sostenere la fatica di una tale crescita comunitaria e metterne a frutto la benefica profondità.

Dell'aprile 1961, ricordiamo qui solo due interventi del Papa: uno colloquiale e uno liturgico, come sempre coerenti con la sua visione, ecclesiale e attraente, delle tradizioni e appartenenze cristiane. Il 7 aprile leggiamo (sull' “Osservatore Romano”) che il giorno prima, parlando a vari gruppi di seminaristi riuniti nella sala Clementina, il papa alluse al Concilio con parole che volevano legare strettamente il significato di quell'evento grande alle loro vite e vocazioni personali.

“Diletti figli! Nell'affidarvi questi pensieri, il nostro spirito esulta pregustando il bene che il Signore vuole trarre da ognuno di voi, al pensiero che il vostro sacerdozio coglierà i primi frutti del Concilio ecumenico, nel fremito di anime che ognuno di tali solenni avvenimenti ha suscitato nella Chiesa, ogni qualvolta essi furono celebrati. Preghiamo Gesù Cristo e Maria Santissima affinché la vostra preparazione all'altare proceda serena, composta e lieta. In questi anni, così preziosi per la vita di tutti, si decide di fatto la vostra futura fedeltà a questa grazia di consapevolezza”.

Nello stesso giorno, annota nel suo diario (*Pater amabilis, op. cit. p. 237*)

“Alle 11, 30 nella sala Clementina bellissimo ricevimento di superiori ed alunni dei seminari di Firenze, Prato, Livorno, Modigliana, S.Sepolcro e Pescia, Siena e Monreale, con gruppo alunni Comboniani: presenti Arcivescovi Florit e Carpino. Grande gioia in tutti i cuori: mio discorso in parte letto, e in parte a sola voce. Ma tutto accolto con gioia ed entusiasmo giovanile commovente”

Il 19 aprile, nella Cappella Sistina, il papa conferisce la consacrazione episcopale a mons. Gabriele Acacio Coussa, titolare di Gerapoli di Siria, in rito e lingua greca. Il papa rivolse la parola ai presenti riconfermando la stima e l'affetto della chiesa per le liturgie orientali e per quella porzione elettissima di episcopato, di clero e di popolo, varia e pittoresca nei riti e nelle lingue, degnissima di rispetto e di onore. Ricorda le proprie cordiali relazioni con le popolazioni d'Oriente durante il tempo dei suoi soggiorni in quei paesi; ripropone il ricordo della liturgia bizantino slava della domenica 13 novembre dello scorso anno (anche noi ne parlammo estesamente sei mesi fa), “primo segno di partecipazione dell'Oriente con l'Occidente all'avviamento del mondo intero verso il Concilio Ecumenico Vaticano II.” Ora aggiunge:

Nell'attesa della celebrazione del Concilio, ciascuno prende il posto suo: il papa e i vescovi; il clero secolare e regolare; i fedeli di ogni regione della terra. Tutto ciò comincia ad essere uno sforzo per la ricerca di perfezionamento interiore delle singole anime e delle istituzioni; è il segno di una partecipazione personale e viva all'avvenimento, ed è pegno di una grande benedizione per tutti. Così sia veramente per tutti, venerabili fratelli e dilette figlie: per tutti e sempre (*Oss. Rom. 17-18, 4, 61*).

Il Servizio Informazioni Chiesa Orientale, nel suo bollettino dell'aprile 1961, dedicò una cronaca particolareggiata a questa consacrazione, e diverse pagine di commento dell'avvenimento e del suo significato per i problemi unionistici. Papa Giovanni, davvero non tralasciava nessuna occasione per chiarire quanto personalmente auspicava nel proprio spirito; e tuttavia evitò sempre i toni della polemica e anche la sua autorità volle e seppe esercitarla sempre con delicatezza verso tutti i collaboratori curiali, cominciando dal card. Ottaviani, come provano le lettere a lui rivolte per contenere in limiti più opportuni non pochi aspetti del suo zelo, dottrinale ma anche politico, scavalcando talora responsabilità specifiche in questo campo della Segreteria di Stato, specialmente dopo la morte di Tardini.

Allegato alla Lettera di aprile 2011.

In Italia sono in corso discussioni delicate, che a me sono parse "senza" o "con poco" di quella visione interiore che è giusto chiamare "bussola del Concilio"

Il 26 marzo, in Bologna, presso il Collegio san Luigi, Roberto de Mattei e alcuni suoi amici "tradizionalisti" hanno presentato "Il Concilio Vaticano II - Una storia mai scritta". Espongo qui un po' di cronaca, la mia valutazione e la proposta che vi ho svolto.

Visto sul computer di casa l'annuncio della presentazione del libro (che venivo leggendo, con il dissenso critico di cui vi ho scritto qualche parola già nella lettera di marzo), ho subito deciso di non perdere l'occasione di stabilire un contatto diretto con il laico italiano divenuto il massimo obiettore cattolico contro il Concilio e le sue verità rinnovate. Mi sono recato al Collegio san Luigi, portando con me il volume di de Mattei, e una copia dei due usciti nella nostra serie "Vaticano II in rete". È stato un pomeriggio interessantissimo: organizzatori dell'incontro erano, oltre l'editore Lindau di Torino, la fondazione Lepanto e le associazioni Impegno Civico e Lux.

Relatori erano Lorenzo Bertocchi, Andrea Padovani, il domenicano Giovanni Cavalcoli, dopo i quali parlò l'autore de Mattei. Nel piccolo teatro del Collegio erano presenti una cinquantina di spettatori, dagli applausi e dagli interventi direi fossero tutti "conservatori critici del Concilio" (forse con una sola eccezione, oltre me).

Ha preso la parola per primo Lorenzo Bertocchi, molto esplicito e un po' aggressivo nelle sue tesi sulle rovine provocate dal Concilio (crollo delle vocazioni, crisi delle associazioni cristiane, secolarismo dilagante, relativismo) e la sua preferenza per uno spirito di crociata con cui impegnarsi nella difesa della tradizione e della civiltà cristiana. Padovani intervenendo per secondo, ha esposto una posizione alquanto diversa e relativa ad esperienze che direi precedenti: ha esposto di avere guardato inizialmente all'indizione del Concilio con grandi speranze, ma poi il suo svolgimento e il postconcilio lo hanno sorpreso negativamente e portato quasi a perdere la sua fede cristiana: ma si è considerato salvato dall'incontro e dall'influsso di don Giussani che gli ha restituito consapevolezza del valore della fede cattolica e senso della propria appartenenza cristiana. Il domenicano Cavalcoli ha esposto posizioni che già conoscevo in quanto lette nella nota introduttiva alla recente riedizione di "Jota unum" di Amerio (riprodotta integralmente già sedici mesi fa, nella lettera mensile del gennaio 1960): la critica filosofica condotta da questo convinto tomista contro concezioni giudicate confuse ed emotive, si è appuntata anche contro molte fasi ed aspetti conciliari e, generalmente, di voci e posizioni ora interne alla Chiesa. Cavalcoli è però convinto che sarebbe eccessivo estendere questa critica a tutte le conclusioni del Vaticano II, intorbidando irrimediabilmente gran parte del magistero e della pastorale di grandi papi come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Intervenendo

con calma e chiarezza di toni, de Mattei ha esposto, sulle orme del suo libro, una tesi storiografica in qualche modo opposta a quella della storia internazionale diretta da Alberigo: l'evento conciliare c'è stato, ma, secondo de Mattei, più che l'esaltazione pneumatica compiuta dalla "scuola bolognese" ne dà conto, e ne sono state cause le documentate abilità manovriere e il lungo complotto di esponenti accademici di una teologia non solo rischiosa ma anche erronea, alla quale occorre resistere e reagire con devozione e serietà, applicando con fede e obbedienza i consigli ermeneutici di Benedetto XVI e già prendendo coscienza delle delusioni e paure di certe parole di Paolo VI. De Mattei ha formulato una obiezione anche verso la duttilità da lui giudicata eccessiva delle distinzioni di Cavalcoli ("un po' mi ricordano gli opposti estremismi di certi giudizi politici"). I consensi forti nella sala e l'orientamento delle sei o sette testimonianze brevemente esposte dal pubblico, mi hanno sollecitato ad intervenire a mia volta per dire, in amicizia e cordialità, che io, pur essendo voce piccolissima di quella tendenza interpretativa, storica e teologica, che loro chiamano "scuola bolognese", ero stato contento di sentirli parlare, discutere un po' tra loro con posizioni anche in parte diverse; soprattutto, io avevo apprezzato l'invito di de Mattei a discutere tutti di più e con più libertà la realtà del Concilio. Accettando, però, - aggiungevo - di confrontarsi con orizzonti ben più larghi: essi ci sono, come c'erano nei giorni del Concilio; quel che le persone hanno nei cuori e nelle menti è bene sia fatto conoscere, sia ascoltato con attenzione e rispetto, secondo dottrine e stile che furono realizzati nel modo più intenso e proficuo da papa Giovanni. Ho fatto cenno della iniziativa di noi "festeggianti Roncalli e il Vaticano II": per noi, sono grande cosa e grande dono, e non un pericolo e un guaio come ne parlano loro. Quali guadagni a ricevere con consapevolezza teologica e storica questo dono! Guardarlo con serenità e attenzione, nel suo percorso e nelle sue conclusioni, conviene e fa bene. Va confrontato, poi, con la realtà storica, che qualcosa ci insegna sempre e molto ci interpella con i suoi problemi. Non tutto quel che c'è nelle tradizioni storiche cristiane è coerente col messaggio evangelico; non pochi episodi chiedono purificazioni di memoria e, nel presente, correzioni di orientamenti e costumi. Concludendo, mi sono permesso di regalare a de Mattei una copia dei nostri due volumi, il primo e il secondo della serie "Vaticano II in rete" (coediti da Claudiana e Mulino), e di auspicare confronti più precisi di lavoro storico sulle fonti comuni e di riflessione teologica e pastorale sulle sfide e i problemi storici reali. E' possibile parlarne amichevolmente? Il pubblico mi è parso più irritato che consenziente con le mie parole. Anche Cavalcoli e Bertocchi sono rimasti freddi in cattedra, ma debbo riconoscere che de Mattei ha ringraziato dei volumi di Claudiana e Mulino che gli ho consegnato e mi ha fatto una dedica, breve ma cortese, sul frontespizio del suo libro che avevo tra le mani (vi ha scritto la data e le parole "al prof. Luigi Pedrazzi con stima"). Per me è stato un buon pomeriggio, e se in futuro ne venissero confronti seri e più larghi, amichevoli, nonostante tutto, lo direi ottimo.

Quanto al giudizio di Roberto de Mattei, su "terremoto giapponese e guai conseguenti", riportato con evidenza da vari giornali in queste settimane, e molto criticato da colleghi universitari (alcuni ne hanno chiesto le dimissioni dall'incarico ricoperto nel Consiglio Nazionale delle Ricerche per tradimento della cultura scientifica), che dirne?

Pare anche a me che il discorso, almeno come i giornali lo hanno riportato, non vada bene. Ma lo trovo dolorosamente inadeguato sul piano religioso, non certo su quello scientifico, che è sicuramente tutt'altra cosa. Sostenere che, con catastrofi naturali associate a costi sociali terribili, Dio ci punisca o ci ammonisca, è considerare significativa un'idea di Dio, che nel passato è stata largamente coltivata, e tuttora sussiste e si presenta ancora forte in certe situazioni laceranti che in primo luogo gridano la nostra impotenza e sofferenza. Ma la rivelazione cristiana, negli approfondimenti culturali che il suo apparato di racconti e interpretazioni ha conosciuto nei secoli, accogliendo parole fortissime del Vangelo, mi pare abbia assorbito e trasceso questo pensiero, a suo modo realistico e fin logico e però inaccettabile, in una consapevolezza piena della finitudine e fragilità delle creature che a un certo punto ha impegnato Dio stesso a raggiungerci scendendo nella storia al nostro fianco; e, ad un tempo, ha orientato sentimenti, azioni e pensieri umani in una

direzione possibile e misteriosamente infinita, accessibile ora anche ai nostri modesti e mediocri sensi di solidarietà e corresponsabilità.

Certo la tesi storiografica di de Mattei di un Concilio che avrebbe radicalmente impoverito la dottrina e l'autorità giuridicamente sistemata della Chiesa, può favorire i pronunciamenti pedagogici del tipo autoritario, banale, provocatorio e pericoloso di cui, stando ai giornali, avrebbe così imprudentemente parlato de Mattei sulla sciagura che ha colpito la costa giapponese. Discorsi di questo tipo, su cui fu interrogato Gesù stesso per incidenti molto minori di quantità, erano miopi pur tra i coltivati ebrei, ma ora sono pastoralmente pericolosissimi, in quanto davvero, nel prevalere di certezze scientifiche nel nostro modo di conoscere, fare e comunicare, molti possono essere spinti a pensare che la fede cristiana sia impensabile, inutile e inutilmente crudele; tutti dimenticando piuttosto che essa ben più si segnala per rendere alla finitudine umana "sperabile l'insperabile".

A Bologna mi è parsa più dolorosa che utile anche la riunione svolta all'Archiginnasio per presentare la nuova edizione, con aggiunte di alcune obiezioni, delle memorie dell'italiano cardinale Giacomo Biffi e di un suo nuovo piccolo libro di riflessione sull'Unità d'Italia.

La bella sala era superpiena, occupate tutte le sedie e colmi di pubblico in piedi i tre corridoi laterali. Pochissimi preti e religiosi, assenti le suore, moltissime le autorità militari in divisa, prevalenti le persone anziane, non pochi però i professori universitari, i professionisti, parecchio ceti politico e sindacale. Al centro della prima fila il nostro arcivescovo cardinale Caffarra, affiancato dalla Commissaria Cancellieri, al tavolo degli oratori il cardinale Ruini, il domenicano Carbone esperto di bioetica, il prof. Morra, filosofo e sociologo. Perché sento più forte una amarezza personale che l'utilità della serata?

Di Dossetti Morra ha parlato a lungo, essendo vero che le memorie di Biffi si segnalano per le critiche assai dure contro il cattolico pur tanto notevole, specie in questa città. Dossetti è stato in Italia figura politica di primo piano (nel dopoguerra all'assemblea costituente e nella grande Dc come alternativa potenziale a De Gasperi; a Bologna, per la sua partecipazione breve ma molto importante alla vita del Comune; di nuovo, in Italia, per la resistenza etica e giuridica a berlusconismo e leghismo in formazione nei primi anni 90). Come sacerdote e monaco influentissimo nella chiesa locale per decenni interi dai tempi di Lercaro, collaboratore di grande influenza al Concilio e ancora punto di riferimento nazionale per ogni riflessione cattolica impegnativa sui problemi più attuali, alimento di non poche esperienze vive nella grande istituzione ecclesiastica: speranze tenaci in periferia e attenzioni problematiche ai vertici.

Erano però anni che di Dossetti non si parlava in pubblico e la scelta compiuta per organizzare la serata sarebbe risultata comunque importante: una discussione interessata a capire e disposta a confrontarsi con i dati di realtà? O un panegirico, in certo modo fastidioso di un Biffi assente (per regola giusta, quando si parli di lui), ma indiscusso proprio con le sue tesi demolitorie e non poco arrischiate quanto a documentazione citata?

Morra ha portato un contributo che si è proposto con intelligenza generosa: ha parlato a lungo benissimo del Dossetti forte leader politico nel dopoguerra; quasi un mito, suo, e di persone come Biffi giovane, e come tanti che auspicavano una democrazia italiana forte, libera, seria. Ma Morra ha un'idea storica in definitiva tuttora parziale della Repubblica italiana, che non fa conti duri con le carenze di tutte le nostre tradizioni partitiche-politiche (come con forte anticipo fece Dossetti). La tensione di Dossetti con De Gasperi (ma i rapporti tra i due furono reciprocamente rispettosissimi) è stata ricordata da Morra come un errore e una colpa di Dossetti: ma proprio lì era radicata la più lunga "attualità" del pensiero dossettiano e delle sue severe e complesse esigenze rispetto agli sfaldamenti che hanno accompagnato l'eredità degasperiana e la scomposizione del blocco insieme clericale e democratico che durò decenni al vertice del cosiddetto "mondo cattolico" ma non aveva un vero e degno futuro per carenza di pensiero attento ai problemi della cittadinanza e delle sue istituzioni. Non lo vediamo ora?

Il contributo del padre Carboni è risultato ancora più astratto ed astorico, nel contesto fornito dalle polemiche di Biffi, risultate più attente a sassolini personali che alle dimensioni oggettive delle problematiche reali. Con una certa ammirazione ho sentito il cardinal Ruini imboccare strade a tutta prima impensate. Lasciando da parte Dossetti e lavorando sul Risorgimento, ha esaltato la figura di Pio IX per la difesa della infallibilità pontificia, giudicata vero punto di forza e salvezza per la chiesa dei nostri tempi, più che il Sillabo e la critica implacabile di tutta la modernità, perchè come dimostra il progetto culturale attento alla questione antropologica così citata da Ruini, vi sono discernimenti e conciliazioni che si possono verificare, nella cultura e nella politica, tra Chiesa e realtà dell'epoca Moderna,. La vita politica, come già la scienza fondata su un rispetto grande per la natura, può vedere attiva la Chiesa nello spazio pubblico proprio per la sua resistenza al relativismo, bloccato dal dogma che è merito immenso del pontificato di Pio IX, prima pietra basale per un ascolto efficace dello stesso Vaticano II. Penso inevitabile riconoscere un po' di verità nell'intelligenza sottile e nel costante operare di Ruini in alte (ed effettive!) responsabilità giuridico-mondano-finanziarie della istituzione ecclesiale. Ma mi amareggia, e non posso consentire alla "faziosità" interna ad una posizione che quasi nulla dice circa le condotte autoritarie e aggressive, ad esempio condotte contro chi leggesse le Sacre Scritture anche con criteri scientifici non privi di qualità e verità, sia pure parziali e perfettibili, come è sempre ogni operazione dell'uomo, sempre incomparabilmente "relativa" rispetto a ciò che solo può dirsi e immaginarsi "assoluto", cioè Trascendente le sue stesse operazioni "immanenti"...

L'amarezza (e la preoccupazione) per la vastità e qualità del ritardo con cui nel 2011, cioè con decenni di tempo e di potere male speso si opera (e si pensa e si promuove la riflessione), sfiorando e impasticciando cose di per sé grandi e belle non viste e comprese come meritavano quando erano vive e attive tra noi. Non è vero, come si è ripetuto in coro all'Archiginnasio, che opera e proposta di Dossetti fosse "diametralmente opposta" a quella di Sturzo e de Gasperi. Ne fu complementare a lungo, e solo collaborativa, pur nella sua reale e positiva diversità di fini e di consapevolezza: insistere ancora su questa chiaccherata "inimicizia", che non fu dei protagonisti ma se mai dei loro seguaci più attenti a trarre profitto da grandezza e originalità dei maestri che a cercare di capirla e continuarla, vuol dire appunto portare al declino di una fase storica troppo poco operando per contribuire ad aprirne una nuova. Chi amò tanto de Gasperi da mantenersi ostile ancora verso Dossetti, che cosa ci dice della nostra lunga convivenza "nazionale" con Berlusconi?

La bella sala dell'Archiginnasio, piena di personalità espressive di un certo potere sociale, si è spellata le mani ad applaudire chi rimprovera Dossetti di essere uno dei pochi cattolici italiani che si sono interessati con passione dello Stato e, con capacità costruttive, delle sue responsabilità giuridiche. Dossetti, secondo questi critici (a mio giudizio ben poco attendibili), ha fatto male a preoccuparsi tanto dello Stato e delle sue capacità di esercitare le proprie funzioni; sarebbe stato più realistico compiacersi che l'Italia, di fatto, sia stata prima una lingua, una letteratura, una cultura e, quindi, abbia vissuto a lungo come una nazione senza conoscere una cittadinanza comune. Gli applaudenti di questa riunione in Archiginnasio (quanto diverso da quella del febbraio 1986), con tranquilla coscienza non riflettono sul peso che mito e realtà di uno Stato della Chiesa ha avuto sulla storia concreta di questa nostra nazione, dei suoi ritardi civili e delle sue approssimazioni giuridiche. Naturalmente, poi, l'intreccio eccessivo e in nessun modo teologicamente giustificabile circa nascita e sviluppo nella nostra penisola di uno "Stato" della Chiesa, ha limitato e tuttora in parte limita (con i suoi ricordi troppo legati a gloria e bellezze di Roma) anche l'azione e la missione della Chiesa cattolica, nell'ambito anche del cristianesimo e nel grande confronto sempre più globale di lavori, saperi, e civiltà. A me pare che il Vaticano II sia giunto in tempo e costituisca la premessa migliore per prepararsi a vivere la nuova, difficile ma entusiasmante fase di storia umana. Bisogna tuttavia coltivare la pazienza di conoscerlo e valorizzarlo con energia e fiducia.

Con informazioni storiche molto approssimative, conviventi silenziosi oggi con Berlusconi, come ieri furono accoglienti con Mussolini, non guardano ai "fatti compiuti" dalle persone reali nel tempo che conta di più, cioè il loro sofferto "presente", ma si appagano di riempirlo di "parole, annunci e promesse". Aiutati da nuovi mezzi comunicativi, idonei a diffondere la personalizzazione più spinta

e la spettacolarizzazione più banalizzatrice, schiacciano la politica sulla sua espressione più vetero teatrale, che realizza quel tipo di rappresentazione fittizia che mistifica e mortifica la rappresentanza.

Un po' se ne è accorto anche Ruini: bisogna diventare seriamente moderni: è pericolosissimo esserlo superficialmente, e non sono affatto i cristiani a doverlo temere. Coraggio, il difensivismo non aiuta la Chiesa, che non ne ha bisogno.